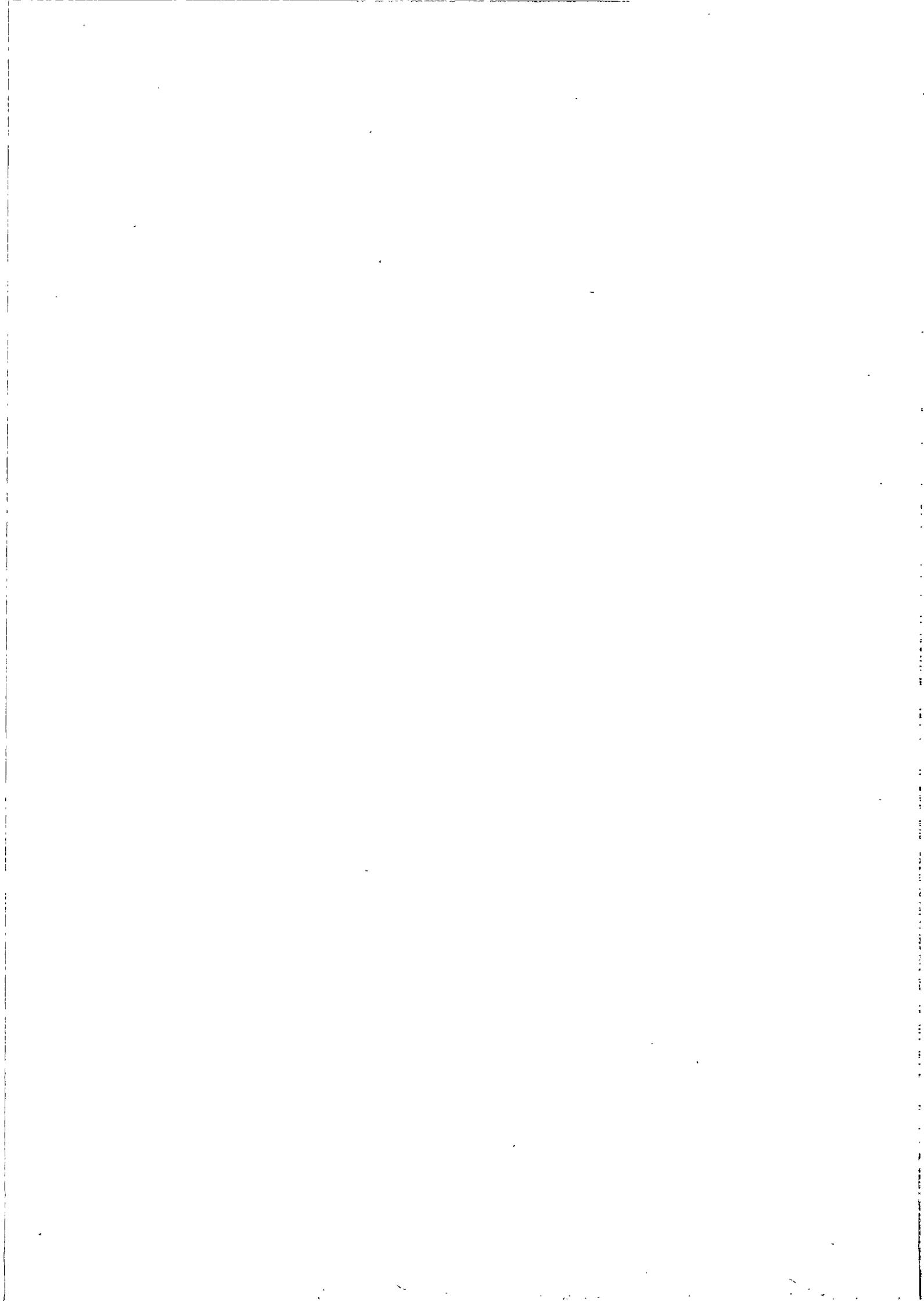


CAPITOLO SESTO

**LA QUARTA MAFIA**



1. — L'evoluzione dell'organizzazione mafiosa degli anni '70 risente l'assenza di due componenti che erano state essenziali nel decennio precedente: il centro direzionale di « Cosa Nostra » e l'alta qualificazione delle cellule (o cosche) operative della nuova mafia, spregiudicate ed organizzate sul piano internazionale. « Cosa Nostra » dopo la tempesta dell'inchiesta del Senato americano che ne ha messo a nudo spietatamente l'origine e la natura criminale, la pervicacia nello sfruttamento, la crudeltà nell'azione, demitizzandone l'opera e la funzione davanti a milioni di cittadini che assistevano attraverso le riprese televisive alle udienze delle inchieste, ha preferito prudentemente ritirarsi dalle operazioni più clamorose, sottrarsi alle curiosità di una stampa agguerrita ed attenta, ed attestarsi su posizioni di « riflessione » in attesa del momento più opportuno per riprendere le grandi operazioni internazionali. L'attuale capo del « sindacato », Joseph Gambino, sembra impersonare, con la sua minuta figura la sua debole costituzione e la delicata salute, questo momento di ripiegamento dell'« organizzazione » americana. Rimane, però, la gestione dei colossali interessi economici che nell'ambito dell'organizzazione sono curati con grande ocularità e mano ferrea. L'alimento necessario quanto basta ad un ragionevole sviluppo, specialmente in momenti di crisi economica, viene dato dalle tradizionali fonti, ancora utili, anche se non sono ricche come in passato: prostituzione, gioco d'azzardo, spaccio di monete false, traffici internazionali di valuta armi, preziosi. La nuova mafia è stata debellata con il processo dei « 114 » e con una nuova e più organica applicazione delle misure di prevenzione. L'azione congiunta

di magistratura e organi di polizia palermitana, sull'impulso e per l'iniziativa della nostra Commissione d'inchiesta, ha dato per la prima volta, agli inizi degli anni '70 un risultato di grande efficacia nella lotta contro la criminalità mafiosa.

Adottando un metodo nuovo di indagine, snello e semplice, il giudice istruttore di Palermo Neri e il pubblico ministero Rizzo in stretta e fattiva collaborazione con Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza hanno indagato sulla nuova mafia solo ai fini dell'accertamento del delitto di associazione a delinquere, lasciando alle competenze delle diverse autorità giudiziarie il compito dell'accertamento dei singoli reati per i quali ciascun componente della « cosca » poteva ritenersi responsabile.

La ricerca degli elementi di responsabilità per dimostrare il concerto criminoso dell'associazione fu minuziosa e consentì di scoprire notizie ed elementi che andavano al di là del loro valore giudiziario, perchè rivelavano — come abbiamo avuto modo di constatare nel capitolo dedicato alla nuova mafia — il modello organizzativo, i collegamenti tra le varie cosche, i comportamenti della nuova generazione mafiosa, e le deficienze, le incongruenze e le scarse sensibilità che gli organi della sicurezza pubblica avevano avuto nel combattere questo nuovo tipo di criminalità organizzata.

L'eliminazione dalla scena operativa dell'intreccio mafioso di uomini come Badalamenti, Alberti, i Filippone, Bontade ed altri decapitò l'« organizzazione » e disintegrò le centrali operative che erano ormai proliferate nei centri più importanti del Paese.

I due cugini Greco, che erano stati e sono ancora gli elementi di direzione a maggiore

livello, si ritrovarono con tutto il terreno retrostante alle loro basi estere completamente franato e nelle condizioni di mutare le linee della loro iniziativa criminosa. Essa ancora non è completamente conosciuta e sarebbe necessario che *équipes* specializzate degli organi di sicurezza facessero delle indagini approfondite per prevenire e combattere un fenomeno che già si delinea all'orizzonte, quello della nuova struttura mafiosa che fatalmente germoglierà, o probabilmente è già germogliata, sul vecchio ed antico tronco dell'« onorata società ».

2. — Gli elementi, l'indirizzo, i metodi, la struttura della « quarta mafia », quella che si intravede a metà degli anni '70 come protagonista di imprese criminose relativamente nuove, ma clamorose come i rapimenti a scopo di estorsione, sono ancora incerti e comunque poco conosciuti.

Il filone della droga e dei traffici internazionali ad esso collegati probabilmente è divenuto marginale sia per il prevalere delle bande marsigliesi, sia per i mutati mercati di produzione e di smercio.

La Guardia di finanza della sezione di Milano, che segue con attenzione il fenomeno, ha tratto qualche orientamento ricavabile dal complesso delle operazioni concluse e dai servizi oculati di informazioni che ha predisposto. Il colonnello Sessa nel rapporto alla Commissione del dicembre 1973 in seguito alle indagini compiute dal nostro Sottocomitato ha rilevato i seguenti dati:

a) Milano è una delle maggiori piazze europee per lo smistamento e il consumo della cocaina che trova un mercato interno particolarmente ricettivo;

b) la droga, proveniente dal Sudamerica, viene introdotta in Italia, quasi esclusivamente da sudamericani e in particolare da cittadini argentini e cileni. Costoro trovano basi di appoggio milanesi non mafiose o non esclusivamente mafiose;

c) lo spaccio al minuto è affidato sia ad organizzazioni di malavita locale, sia a singoli spacciatori. È stata rilevata la presenza di qualche mafioso, ma si tratta di

sbandati delle distrutte cosche della nuova mafia.

In uno dei servizi di accertamento del luglio 1972 la Guardia di finanza accerta il contatto tra un cittadino argentino José Luis Saracibar Ariceta in attesa di ricevere una partita di cocaina e uno dei fratelli Fidanzati, già qualificati « picciotti » di successo nella cosca Alberti. Il più abile e prestigioso, Nino, è in carcere, mentre l'altro, Gaetano, si arrabatta come può. Quando prende contatto con il Saracibar si qualifica al telefono come « fratello di Nino », e allorché l'altro replica stizzito che non conosce nessun Nino, dice « Nino Fidanzati ». Il nome funziona come un lasciapassare il che prova che l'eco della forza della cosca Alberti non è del tutto spenta.

Sempre a Milano opera il cognato del Fidanzati, Cangelosi Salvatore, spacciatore di cocaina, latitante, e collegato alle bande sudamericane.

Nel « giro » della cocaina entra un personaggio di « rispetto » che ha acquisito lo stile manageriale della nuova mafia, e che risulta collegato, sebbene ancora in forme ed attività non specifiche, ad altri settori di traffici illeciti sui quali dovranno essere compiute indagini approfondite. Si tratta di Porta Gaetano, segnalato sin dal 1962 dalla Guardia di finanza, collegato con le organizzazioni contrabbandiere di Vincenzo Buccafusca e di Tommaso Buscetta; è ritenuto « pezzo da 90 » nell'ambiente del mercato ortofrutticolo di Milano ove gode di notevole prestigio per la sua attività di intermediazione con il mercato generale di Napoli, presso il quale era titolare di uno *stand*. Il Porta ha rapporti con De Marzo Alfredo, arrestato per detenzione di armi da guerra, un genere che interessa molto l'organizzazione mafiosa e che ha tutte le caratteristiche tradizionali per essere gestito, attraverso i torbidi e rischiosi canali di avventurieri di tutte le misure, da chi possiede capitali imponenti, disciplina ferrea, garanzia di omertà e di silenzio.

Sappiamo ancora poco su questo traffico illecito, sugli oscuri risvolti interni ed internazionali che lo alimentano, sulle conniven-

ze o le compiacenze che lo ispirano o che se ne servono, ma alcuni indizi collegati alle impressionanti e continue sparizioni di autotreni TIR, al flusso ininterrotto di armi che alimentano sedizioni interne ed esterne ed armano la criminalità organizzata di molti Paesi inducono a ritenere che una mano, per ora invisibile, ed una mente esperta ed organizzata operano con sagacia, acutezza e spregiudicatezza. Gli organi della sicurezza pubblica dovranno vigilare con acume, coordinando le indagini, avvalendosi di équipes di specialisti, utilizzando la collaborazione internazionale per chiarire e combattere quello che appare un nuovo filone dal quale appare difficile possa essere esclusa l'organizzazione mafiosa.

« L'organizzazione criminale » — scrive il giornalista Mino Durant sul « Corriere della Sera » del 30 marzo 1975 — « è potente; i "cervelli" sanno tutto, conoscono i carichi dei TIR, le loro destinazioni, gli orari di partenza e di arrivo, le strade che percorrono, le abitudini degli autisti e si avvalgono di esecutori fedeli e decisi ».

Secondo la stessa fonte in soli due mesi (febbraio e marzo 1975) sono spariti 17 autotreni TIR con un danno di circa 2 miliardi; questo dato rivela l'importanza degli interessi in gioco e quindi la necessità che la loro gestione avvenga attraverso una ferrea organizzazione. Anche a prescindere dal canale connesso al traffico clandestino di armi, che può essere una componente, la sparizione degli automezzi TIR nel senso letterale del termine perchè non sono più recuperati e le merci di ogni genere — dal burro al pellame — che vengono incettate, presuppongono vari settori di competenze, dal ricettatore allo spacciatore al minuto, che solo un'organizzazione permanente come quella mafiosa può fornire con garanzia di omertà e di sicurezza.

3. — L'ondata di criminalità collegata con i sequestri di persona a scopo di estorsione che ha colpito il nostro Paese dall'inizio degli anni '70 ha avuto, ed ha ancora oggi, intensità, modalità, esecuzione, durata che non si riscontrano in nessun altro Paese. La frequenza, la freddezza nell'esecuzione, il cini-

simo nella trattativa, la cautela e la pazienza nell'attesa del riscatto, la sparizione di ogni traccia collegabile con il nucleo organizzato sono elementi caratterizzanti che collegano sicuramente il rapimento ad una organizzazione ricca di mezzi, esperta nelle scelte e nell'esecuzione, capace di lunga mimetizzazione, con basi e connivenze non isolate, ma sparse su larga parte del territorio nazionale ed anche all'estero.

Il salto di qualità che si riscontra in questo tipo di delitti con il sequestro dell'industriale di Vigevano, Torielli, nel dicembre 1972, che successivamente si ripeterà e si amplierà con impressionante ed angosciosa regolarità negli anni successivi, ha certamente una origine ed una matrice mafiosa.

Al rudimentale ed artigianale sequestro di certo banditismo sardo, con le sue avventure caratteristiche di nascondigli scomodi negli anfratti di montagne aspre ed inaccessibili, subentra il rapimento pianificato delle grandi aree metropolitane e delle zone di maggiore espansione industriale con una perfetta conoscenza delle capacità economiche della vittima, spesso ignote non solo al fisco, ma agli ambienti economici vicini o con essa in contatto, e con una rete di intermediazione e contatti da rendere difficile il lavoro di indagine degli organi inquirenti durante e dopo l'esecuzione del sequestro.

La fine del 1972 coincide con un periodo di estrema difficoltà per l'organizzazione mafiosa. Le cosche più audaci proliferate in varie zone del Paese sono state sgominate con le intelligenti iniziative che Magistratura e forze di Polizia sviluppano nell'ambito dell'indagine sui « 114 »; gli uomini più rappresentativi e più pericolosi — Alberti, Buscetta, La Barbera, Badalamenti — della « nuova mafia » sono arrestati e neutralizzati, i canali di alimentazione di grandi profitti — contrabbando e traffico di stupefacenti — si inaridiscono. Quello che rimane della « nuova mafia » sono: il centro direzionale che fa capo al *clan* Greco, un esecutore prestigioso, cinico e spietato come Leggio, un retroterra, soprattutto palermitano, di antichi legami e connivenze: ce n'è quanto basta per resistere alla situazione precaria ed aspettare tempi migliori. L'organizzazio-

ne ha, però, bisogno di nuove iniziative per alimentare la grande cupidigia di denaro e per frenare le impazienze delle giovani leve di « picciotti », che nel vuoto che si è creato tendono a sottrarsi alle vecchie regole e — come vedremo — anche ai vecchi *bosses* per intraprendere spericolate iniziative dirette.

Il sistema del sequestro di persona non è sconosciuto alla mafia, ma quando è stato utilizzato ha avuto risvolti equivoci che hanno sminuito il suo rilievo economico, per assumere probabilmente significato di « avvertimento » o di « mancanza di rispetto », tanto che orbitava sempre nell'area vischiosa del rapporto tra mafia e potere locale.

Il 24 febbraio 1971, viene rapito a Palermo Antonino Caruso di 31 anni, figlio dell'industriale Giacomo Caruso, cavaliere del lavoro, titolare di imprese quali la SICILMARMMI di Castellammare del Golfo e la SICIL-GESSO di Alcamo, sulle quali la nostra Commissione ha svolto indagini, senza concreti risultati, per valutare informazioni su presunti collegamenti con alcuni sistemi utilizzati nel traffico della droga, come quello collegato con le esportazioni di marmi in USA e del quale abbiamo già riferito. Comunque per l'industriale Caruso che opera in zona di altra qualificazione mafiosa il rapimento è certamente un « affronto ». « L'oltraggio del rapimento » — scrive Orazio Barrese nel suo libro « I complici » — « non investe soltanto la famiglia Caruso. Il giovane sequestrato, infatti, è imparentato per via della moglie con il *boss* dell'Uditore, Pietro Torretta, ed è inoltre pupillo prediletto di Bernardo Mattarella, l'ex Ministro DC che di lì a poco morirà per improvvisa crisi cardiaca ».

« Il rapimento del giovane Caruso » — scrive *La Stampa* del 10 maggio 1971 — « dovette sembrargli (a Mattarella) il colpo di grazia vibrato contro il suo prestigio, il segno sicuro che ormai egli non riusciva più a dominare l'ambiente. Di più: dovette sembrargli chiaro che il gruppo di malfattori era stato mosso da qualche suo rivale politico, anche al fine di procacciarsi il finanziamento alla campagna per le "regionali" in corso ».

L'8 giugno 1971 viene rapito il figlio del noto e discusso costruttore edile di Palermo, Francesco Vassallo e successivamente il 16 agosto 1972 l'ingegnere Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore che da anni ha in appalto a Palermo e provincia la manutenzione della rete stradale.

Questi sequestri hanno dati e caratteristiche omogenee che li rendono sospetti per il fine che non poteva essere quello economico e non sono comparabili con quelli degli anni successivi.

La ristrettezza dell'area operativa — quella palermitana —, la qualificazione degli uomini o delle famiglie colpite — strettamente legate al tipo di gestione del potere politico ed economico sul quale ha indagato a lungo la nostra Commissione ed ha riferito al Parlamento con altri rapporti e con quello conclusivo — attribuiscono a questi delitti moventi e finalità che non si ritroveranno più nei rapimenti degli anni successivi.

Il sequestro Torielli fin dall'inizio ha una sua connotazione precisa, dalla quale è possibile arguire la presenza di una organizzazione criminale esperta e decisa: la cifra enormemente elevata, per quel periodo, richiesta per il riscatto e la perfetta conoscenza delle possibilità economiche del rapito, non proporzionate all'attività di medio imprenditore ed insospettate anche dagli ambienti economici meglio informati.

Un altro dato caratterizza questo sequestro: la cura del rapito nel mentire, nel descrivere falsamente i luoghi ed i piani della sua triste esperienza di prigionia. È questo un segno che Torielli ha avuto contezza della pericolosità dell'organizzazione, della capacità di rappresaglie più spietate, della forza che riesce a sviluppare. Dunque non deve trattarsi di criminalità comune, nè di un tipo di criminalità organizzata che dopo « il colpo » si volatilizza e svanisce.

Le indagini, rigorose, oculare, attente, condotte in sintonia dagli inquirenti (dott. Turone e dott. Caizzi, rispettivamente Giudice istruttore e Pubblico ministero) con gli organi di polizia (Pubblica sicurezza, Carabinieri e Guardia di finanza) riveleranno la matrice mafiosa e la struttura dell'organizzazione che in breve tempo ha saputo « ricon-

## LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

vertire » le proprie iniziative, utilizzando quello che è rimasto come appendice della « nuova mafia » ed i picciotti di quella che si avvia ad essere la « quarta mafia ».

La prima pista seguita dagli inquirenti fu Michele Guzzardi, fidanzato della figlia del custode di casa Torielli, il quale recapitava le lettere del rapito e fu designato per portare il denaro del riscatto.

Con il rilascio di Torielli, avvenuto il 7 febbraio 1973, Guzzardi venne arrestato con alcuni suoi familiari, ma dopo gli interrogatori solo il primo restò in carcere. Nelle mani degli inquirenti rimase ben poco: alcune contraddizioni dell'arrestato e le bugie di Torielli. Era il risultato tradizionale dei processi mafiosi: un capro espiatorio scontato per il breve tempo necessario a sviare le indagini, false piste create da una parte insospettabile, la vittima. La conclusione non poteva essere diversa da quelle tradizionali dei processi di mafia: l'impolveramento del fascicolo negli scaffali per anni e poi la sua definizione con una « insufficienza di prove ».

Ma i due magistrati inquirenti ed i loro collaboratori delle forze di Polizia non si arrendono, hanno fiutato odore di mafia, intuiscono che senza una svolta non si approda a nulla. È la loro forza e scelgono la strada giusta, quella che non è stata mai percorsa quando ci si è adagiati sulla *routine* del fatto e dei testimoni, delle piste e alle indagini devianti con prove fasulle: studiare a fondo il primo e più valido indizio, conoscere la personalità dell'imputato, il suo ambiente, le sue amicizie, i suoi rapporti economici e collegare il tutto, per costruire, tessera su tessera, il mosaico.

Lungo questa strada i due magistrati scoprono quella rete sottile di relazioni, connivenze, affari che lega uomini e fatti che apparentemente operano in universi separati. Così, per esempio, Michele Guzzardi ha un fratello, Francesco, che ha una impresa edilizia a Trezzano sul Naviglio, un luogo che non può essere neutro perchè è stato la base operativa di Gerlando Alberti. Poi si rivelano le strane amicizie dei Guzzardi: i Ciulla, i Taormina, gli Ugone, nomi che presi a sè non direbbero niente di importante, ma

collegati con altri fatti sono rivelatori di ben altre imprese. Abbiamo detto che a Trezzano sul Naviglio il passaggio di Alberti non poteva non aver lasciato qualche residuo interesse operativo; ed infatti Giuseppe Ciulla e Salvatore Ugone che risultarono coimputati in una serie di rapine in un processo pendente a Biella — finalmente non più comparti stagni? — « frequentavano » Trezzano insieme al costruttore Guzzardi, mentre il Ciulla era imputato insieme a Michele Guzzardi per rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968.

Dopo quasi un anno di questo paziente lavoro, gli inquirenti hanno in mano la prima carta buona: due banconote del riscatto Torielli trovate in possesso di Salvatore Ugone.

Il fatto è clamoroso, ma gli inquirenti non desistono dalla cauta ricerca di collegamenti e approfondiscono l'indagine sulla personalità di Ugone. Salvatore ha un fratello, Giuseppe, che vive a Torino ed entrambi compiono continui e sospetti viaggi tra Torino e Milano. Perchè? Quali interessi li porta con tanta frequenza a Milano?

La Guardia di finanza è interessata alle indagini per valutare gli aspetti economici, accertare le consistenze patrimoniali dei sospettati e vagliarne l'origine. In una perquisizione nella casa di Torino di Giuseppe Ugone viene trovato, tra le altre carte, un contratto notarile di acquisto di una cascina a Moncalieri, che è perquisita il 10 gennaio 1974 con esito negativo, eppure in una cella sotterranea era custodito Rossi di Montelera! Quella che per gli inquirenti era stata una perquisizione senza esito, per la cosca determinò preoccupazione ed agitazione. I controlli telefonici successivi rivelavano che dal linguaggio allusivo dei sospettati si intuiva che qualcosa era sfuggito nella perquisizione. L'11 marzo se ne effettua ancora una e con enorme sorpresa gli inquirenti trovano un buco fatto con martello pneumatico sul pavimento che lascia intravedere una stanza rettangolare sotto l'impiantito. Le altre perquisizioni nei confronti di Ciulla, dei Taormina ed altri non portano a risultati apprezzabili; qualcuno, però, fa sapere che nella cascina di Treviglio dei Taormina c'è una stanza in meno rispetto alle sue strutture

originarie; manca precisamente una concimatura che andava in profondità sotto il livello della stalla. Nella perquisizione del 14 marzo si trova una botola e, sotto, la prigione nella quale è custodito Rossi di Montelera e che in precedenza era stata anche di Torielli.

Il cerchio così si chiude, ma saggiamente gli inquirenti non si ritengono appagati. Approfondiscono le indagini sui fratelli Taormina, proprietari della cascina di Treviglio e sugli Ugone. Tutto viene passato al setaccio: dalle bollette della luce a quelle del telefono, e proprio presso gli uffici della SIP di Bergamo è ritrovata la documentazione relativa al controllo del proprio contatore che Taormina Francesco aveva qualche tempo prima richiesto perchè eccessiva gli era sembrata la spesa. Il documento rivela numerose telefonate in partenza dalla cascina verso un numero che corrisponde a quello di un negozio di vini di Pullarà Giuseppe. Posti sotto controllo i telefoni di costui, si ha la prova che il locale ha funzione di una importante base di appoggio di una organizzazione a delinquere: Giuseppe Ugone, latitante, telefona al Pullarà per chiedere aiuti in denaro; telefonate sospette ed allusive di molte persone che per un verso o per altro finivano sempre per chiedere di parlare con il signor Antonio al quale si rivolgevano poi in modo particolarmente rispettoso; si tratta di Leggio ed il passo per la sua identificazione ed il suo arresto è breve. Il 16 maggio la primula di Corleone è in carcere: per tre anni ha vissuto a Milano con una donna dalla quale ha avuto un figlio. Ha viaggiato spesso in Italia, recandosi più volte a Palermo e qualche volta è stato all'estero, in Francia ed in Svizzera, utilizzando due passaporti, uno falso ed un altro autentico intestati ad un pregiudicato palermitano.

Con l'arresto di Leggio la sottile trama dell'organizzazione mafiosa potrebbe apparire completa: la dislocazione delle basi in regioni diverse, le solide coperture e la buona rispettabilità dei suoi componenti, introduzioni non secondarie presso le « autorità », visto che Taormina, Ciulla ed altri acquistano terreni, ottengono licenze edilizie ed autorizzazioni amministrative, costruiscono vil-

lette, larghezza di mezzi finanziari, tanto che l'ultimo negozio di vini aperto dal Pullarà è una lussuosa enoteca. La rispettabilità di Taormina è tale che è riuscito a fidanzarsi con una ragazza imparentata con il sindaco del paese in cui vive.

Ciulla e Guzzardi Michele sono noti da tempo alla polizia; entrambi sono coimputati di rapina a mano armata ai mercati generali di Milano, avvenuta nel 1968, mentre lo stesso Ciulla ed Ugone Salvatore sono insieme imputati per rapina ai supermercati in un processo pendente a Biella.

Allorchè si improvvisano imprenditori edili, nessuno sbarramento si frappone tra loro e la Pubblica amministrazione con la quale devono pur trattare per avere licenze, autorizzazioni ed altro. Ancora una volta la regola del comparto stagno tra organi diversi dello Stato funziona a vantaggio dei mafiosi.

Manca solo un anello, quello del denaro sparito e dei canali attraverso i quali è passato. Torielli ha pagato un miliardo e mezzo, Rossi di Montelera ha già accettato di pagare 3 miliardi. Come? Dove? A chi?

I carabinieri di Torino accertano che l'intermediario per il pagamento del riscatto di Rossi di Montelera è stato un padre gesuita del capoluogo piemontese che era stato contattato per telefono e per lettera ed invitato a recarsi a Palermo semplicemente nella sede dei gesuiti. Qui viene indirizzato dal suo superiore al confratello padre Giovanni A'cilo che non è nuovo ad incarichi simili perchè ha già fatto da intermediario nel sequestro di Luciano Cassina i cui soldi per il riscatto sono stati consegnati ad un prete, padre Agostino Coppola, lo stesso che deve ricevere i 3 miliardi pattuiti di Rossi di Montelera; perquisizione dei carabinieri di Palermo nella casa del prete e ritrovamento di banconote provenienti dal sequestro dell'industriale lodigiano Emilio Baroni, rapito nel marzo 1974. Queste intermediazioni, ripetute, silenziose, hanno una coloritura, forse loro malgrado, di stampo mafioso, vanno al di là della riservatezza che precede il rilascio dell'ostaggio e garantisce all'azione mafiosa quel silenzio che è uno dei presupposti del suo successo.

Del prete Coppola si può dire, quasi certamente, che è pedina dell'organizzazione, ma sul gesuita Aiello che adempie al duplice incarico per consegnare le somme ingenti del riscatto alla medesima persona di Coppola, perchè tanta riservatezza? Non è forse questo un modo per rendersi complice, anche inconsapevole, del mondo della mafia che conosce e sa sfruttare tutti gli oscuri meandri attraverso i quali passa il suo « potere »? Partendo da lontano, l'indagine dei magistrati milanesi ripercorre a ritroso la trama dell'organizzazione mafiosa e guidata dai suoi fili sottili approda a Torino ed a Palermo riesce a catalogare e definire quattro sequestri di persona: Cassina, Torielli, Rossi di Montelera, Baroni.

« Questi risultati » — dice il dottor Caizzi alla nostra Commissione — « sono il frutto dell'impegno profuso dagli uomini, a dispetto delle lacune del sistema ». Ha ragione. Lungo tutta la nostra narrazione abbiamo visto che le lacune del sistema erano spesso congiunte al lassismo, alla impreparazione ed alla superficialità degli uomini, ed i risultati erano quelli che abbiamo descritti: la degradazione ed il discredito dello Stato e delle sue istituzioni.

« Vorrei farvi capire » — aggiunge Caizzi — « che il lavoro è stato di questo tipo: impegno di uomini. E c'è stato veramente, a livello magistrati ed a livello di polizia giudiziaria. Ed i risultati si sono visti: ma sono *dei* risultati, non sono *i* risultati. Perchè vi siano i risultati bisogna che i mezzi (per mezzi intendo tutto), l'organizzazione siano diversi, nel modo più assoluto ».

4. — A conclusione delle nostre indagini possiamo affermare che il fenomeno mafioso nella sua evoluzione e nella sua struttura organizzativa risulta più comprensibile di quanto non sia stato in passato. Questo dovrebbe rendere più facile l'adozione di nuove misure legislative e l'approntamento di nuovi strumenti di prevenzione e di repressione per combattere un'organizzazione criminale. Essa rimane ancora fonte di grande pericolosità per la civile convivenza e per lo sviluppo democratico del nostro Paese per le implicazioni, dirette e indirette, che ha avuto

spesso con il « potere », e le corrottele che ha generato nell'azione, nei metodi, nel costume, nell'amministrazione. Da qualche anno, esattamente dalla fine del 1972, Palermo è di nuovo l'epicentro di una lotta interna nell'organizzazione mafiosa che ha causato parecchi omicidi e tentati omicidi: Giuseppe Messina, un *boss* della vecchia mafia che da gabelotto del duca Paolo Vanni D'Archirafi è divenuto proprietario di « giardini » destinati alla coltivazione dei fiori, viene ferito gravemente il 28 settembre 1972; sarà assassinato, con una « esecuzione » del migliore stile mafioso, da *killers* esperti e rimasti sconosciuti, il 27 marzo 1975. Probabilmente il vecchio *boss* ha pagato con la vita il tentativo di arginare la cupidigia e la invadenza inquieta ed indisciplinata della nuova generazione, quella della « quarta mafia », insofferente ai vecchi legami, insensibile alle antiche gerarchie, intollerante verso i vecchi capi.

Il 4 marzo 1973 lungo i viali della Favorita è ucciso Francesco Cristofalo, mentre il figlio Andrea rimane ferito; il 2 ottobre cade assassinato Filippo Caviglia, nipote del Messina; il 20 gennaio 1974 viene assassinato l'ex maresciallo di Pubblica sicurezza Angelo Sorino e i presunti responsabili sono assolti nel processo celebrato nel marzo 1975; il 15 settembre 1974 Giuseppe Nicoletti, *boss* delle borgate occidentali di Palermo, scampa miracolosamente al fuoco di un *comando* di *killers*; il 19 settembre cade assassinato Spiridione Camdiota, un *boss* di « rispetto » della zona di Partanna, e infine viene soppresso Giuseppe Naimo, guardiano di un cantiere edile.

La cosca del Messina è ferita a morte, ma non è la sola a pagare questo tributo di sangue di nuovo riassetto mafioso.

L'elenco degli assassinati è più lungo e la chiave di interpretazione dei moventi è più difficile di quella del 1962-1963.

L'assassinio del mobiliere Marino consumato recentemente (maggio '75), ha dei bagliori foschi nella possibile « guerra » che si delinea all'orizzonte. Un uomo legato a Leggio, che ha scontato qualche anno di galera per averlo aiutato ed assistito nella prima fase di latitanza, non si elimina impune-

mente e senza una causale che abbia radici lontane.

È possibile che questo sanguinoso travaglio sia un momento « generazionale » di trapasso verso nuove forme organizzative con capi giovani e spregiudicati, e con interessi diversi da quelli consolidati con la « nuova mafia ». Ma è anche possibile che si tratti, come nel 1962-63, di una nuova « guerra » interna per il predominio su vecchi interessi, e su zone di influenze, contesi e contestati dai « giovani leoni » di una mafia meno tradizionale e scarsamente ossequiente, « gangsteristica e killeristica » formatasi alla scuola dei Greco, dei Leggio e dei La Barbera.

È certo comunque che all'interno dell'organizzazione mafiosa mai nulla accade per niente e mai atto o gesto, soprattutto se estremo come l'assassinio, è gratuito. Gli organi inquirenti commetterebbero un grave errore, tattico e strategico, se, alla vecchia maniera, ritenessero che la lotta intestina mafiosa non li interessa, perchè si « eliminano tra di loro ».

È essenziale anzitutto individuare la sfera di interessi attorno ai quali si muove il centro direzionale ed il ruolo che su di esso esercitano oggi i due cugini Greco; quanto pesano economicamente i vecchi interessi del contrabbando di tabacco all'interno delle cosche palermitane e se vi sono alterazioni nelle zone di influenza delle « famiglie ». Occorre pure riprendere l'indagine e lo studio attento su « Cosa Nostra », sulle modificazioni che ha subito, sulla apparente quiete che la caratterizza negli ultimi tempi e sui rapporti con le « famiglie » siciliane.

Le « bande » marsigliesi e quelle sudamericane hanno una momentanea prevalenza nel traffico internazionale degli stupefacenti. Il mercato della cocaina è in forte espansione sia in USA che nell'Europa, e l'Italia ne è una parte rilevante per il consumo interno.

Recenti convegni e studi hanno rivelato dati inquietanti sulla tossicomania, specialmente giovanile, e sugli effetti indotti che essa produce nel campo della criminalità comune. Non è pensabile che l'organizzazione mafiosa trascuri o si disinteressi di un mercato come questo che produce alti pro-

fitti, nè è possibile che alla lunga vi eserciti un ruolo marginale e subalterno.

L'accordo degli USA con la Turchia per impedire la coltivazione del papavero, la pianta da cui si ricava l'elemento base per morfina ed eroina, è divenuto praticamente inoperante sicchè le estese piantagioni turche già quest'anno (1975) riverseranno sui mercati degli stupefacenti quantitativi rilevanti di materia prima. Non è difficile prevedere che l'organizzazione mafiosa non resterà assente dalla lotta per accaparrarsi la parte più rilevante del bottino, anche se non è ancora esattamente definito il ruolo che essa assumerà nel traffico della droga. La presenza, ormai consolidata e forte, di organizzazioni portoricane e negre nel mercato interno statunitense per lo spaccio dei narcotici probabilmente indurrà l'organizzazione a non occuparsi di questo settore, ma ciò quasi certamente comporterà un dirottamento verso altri mercati e quello europeo è, oggi, il più appetibile perchè in forte espansione e con garanzie di ingenti profitti. A quel punto saranno possibili alleanze o convergenze con altre organizzazioni criminali che, forse, modificheranno i precedenti « modelli », soprattutto l'organica alleanza con la mafia siciliana. La tendenza al « sindacato del crimine », che si è manifestata in questi ultimi anni tra bande di criminalità comune a livello internazionale, deve indurre « Cosa Nostra » a valutare nuove strategie e nuovi collegamenti.

L'organizzazione multinazionale e su base industriale della delinquenza organizzata sta consolidando in Europa un sindacato del crimine che, se pure lo differenzia dalla « onorata società », ha tuttavia tale forza da condizionare, per la sola sua presenza, la strategia e le scelte operative dell'organizzazione mafiosa. I « sindacati del crimine » — rileva il criminologo Hans Jürgen Kermer — « hanno già gruppi di ricettatori nelle varie città, dispongono di ricercatori di mercato che viaggiano per studiare le rapine e di delinquenti specializzati, "gli esecutori", che vengono inviati in aereo da un paese all'altro per partecipare alle imprese criminose, proprio come i funzionari delle multinazionali vanno da una capitale all'altra per firmare

i contratti. Nella sola Germania circa 2.000 persone lavorano per questa organizzazione ».

Certo alcuni settori tradizionali della sfera d'azione dell'organizzazione mafiosa, proprio per le loro caratteristiche, resteranno di specifica competenza della mafia.

I *rackets* del gioco d'azzardo della prostituzione, delle armi e valuta — falsa o vera —, non sono assimilabili alle rapine e ai furti, anche se pianificati a livello internazionale.

I primi presuppongono stabilità di direzione operativa, insistente permanenza su « mercati », rapporti « particolari » con le autorità, e quindi un aspetto esteriore di perbenismo, di lusso e di ricchezza che coprono, dietro l'anonimato di società ed enti, l'origine « sporca » del denaro; un mondo a sé, insomma, che, come abbiamo visto, poco o nulla ha da spartire con la delinquenza organizzata che, anche a livello internazionale, ha sempre la caratteristica della occasionalità nella preparazione del « colpo » e della temporaneità nella gestione dei profitti che ne derivano.

Però vi sono momenti di incontro e incrocio o per settori di attività o per rapporti connessi al mercato del crimine che hanno bisogno di una regolamentazione per impedire scontri che la mafia cerca fino all'ultimo di evitare.

Abbiamo visto che uno dei fratelli Fidanziati, un « picciotto » di prestigio della cosca milanese di Alberti, cerca il contatto con lo spacciatore di cocaina sudamericana perchè con lui deve fare i conti se vuole entrare nel « giro ». A livello più elevato è possibile, come già è accaduto nel contrabbando di tabacchi, che l'organizzazione mafiosa arruoli una manovalanza di malavita locale o si avvalga della comune criminalità per settori che in una fase successiva a quella del crimine vero e proprio hanno bisogno di una direzione che utilizza canali operativi ed economici non solo prestigiosi per capacità di impresa e complicità discreta e silen-

ziosa, ma per possibilità di collocare merce « ripulita » come quella dei furti su commissione di auto di grossa cilindrata da esportare su altri mercati o del trafugamento di opere d'arte per arricchire collezioni di amatori poco scrupolosi. Lungo tutto il cammino dell'organizzazione mafiosa che noi abbiamo esaminato abbiamo dovuto constatare che molte volte il delitto ha prevaricato sulla legge, la cupidigia sull'equità, l'arroganza sulla rassegnazione più per debolezza dell'apparato dello Stato che per forza propria del potere mafioso. Una debolezza che è la risultante di molte componenti: struttura arcaica degli organi della sicurezza pubblica, impreparazione degli uomini, insufficienza dei mezzi e, non ultimo, anche se non sempre determinante, compiacenze o connivenze del « potere », anche attraverso l'utilizzazione dei vuoti normativi che il « sistema » consente.

La lotta al crimine, di origine mafiosa o di malavita organizzata, passa attraverso un processo nuovo di adeguamento delle vecchie strutture, normative ed operative, ad una nuova realtà economica ed ambientale che è enormemente diversa da quella liberale ottocentesca per la quale furono previste ed elaborate. Puntare su rimedi contingenti come l'aumento delle pene o qualche limatura ai poteri di intervento delle forze di Polizia è del tutto inutile, perchè quel tipo di delinquenza non si lascia certo intimorire dalle minacce di pene che non saranno mai irrogate o da qualche fastidio di polizia.

Ma per raggiungere questo obiettivo di rinnovamento occorre una iniziativa politica coraggiosa, sostenuta da una salda volontà di operare fino in fondo, e forze omogenee decise a realizzarla. Le proposte che la nostra Commissione farà al Parlamento, dopo il lavoro che è stato lungo, ma non inutile, potranno costituire il primo passo per avviare il nostro Paese lungo questa strada, aspra e difficile, della tutela dell'ordine democratico e della civile convivenza per tutti i cittadini.